

I due volti di Budapest

L'Asia è il passato - L'Occidente è il presente - Belle donne e comunismo in superficie

(Nostro servizio particolare)

«Vede quel monumento laggiù? — mi disse un amico ungherese, il giorno del mio arrivo a Budapest — non so quanto darebbero i padroni della nuova Ungheria per vederlo ridotto ad un cumulo di macerie». Eravamo sul Lungodanubio di Pest ed egli puntava il dito oltre il fiume, in direzione della statua di Szent Gellert che si erge a mezza costa di un colle di Buda Szent Gellert e il nome ungherese di San Gherardo, il monaco benedettino della nobile famiglia veneziana di Sugredo, che nei primi anni del secolo XI convertì al cattolicesimo i discendenti delle sette tribù magiare di Arpad, stanziatesi cent'anni prima nel territorio compreso tra il Danubio e il Tibisco.

«Quella statua — egli proseguì — è per i comunisti nostrani un obbrobrio e una sfida. Per noi altri, invece, è motivo di fede e di speranza; è il simbolo della disperata resistenza opposta da 9 milioni di ungheresi alla bolscevizzazione della loro Patria».

Confesso che dapprima, credendo ad uno sfogo retorico, prestai un orecchio distratto a quelle parole, ma non tardai molto a convincermi che in esse era racchiuso tutto il dramma odierno dell'Ungheria.

Badate bene che gli ungheresi non si sognano di rinnegare la loro origine asiatica-ugro-finnica, per essere precisi — anzi ne vanno fierissimi e ve lo dicono apertamente. Ma aggiungono subito che per essi l'Asia è il passato, un lontano passato che si perde nella notte del mito. Il presente si chiama Occidente ed ha avuto inizio il giorno in cui Re Stefano intrò che, stretti come erano tra l'Impero bizantino e quello romano-germanico, i magiari non avrebbero potuto salvarsi se non a patto di scegliere fra quei due mondi e quelle due civiltà e, senza esitare si rivolse a Roma.

Tutto ciò spiega esaurientemente perchè l'Ungheria abbia un posto a sè nel blocco orientale, con caratteristiche particolari che differenziano la sua posizione da quella degli altri Stati satelliti della Russia. Gli ungheresi non sono slavi; gli ungheresi sono cattolici. Queste due caratteristiche non si riscontrano contemporaneamente in nessun'altra «democrazia popolare», di là dalla cortina

di ferro. Sono cattolici i cechi, ma sono anche slavi ed i romeni, fieri della loro origine latina, non appartengono alla Chiesa di Roma.

Ecco perchè l'azione dei comunisti magiari è stata più cauta e meno incisiva di quella dei loro colleghi bulgari, romeni o cechi. Il che non toglie poi che l'Ungheria abbia percorso anch'essa, ad una ad una, le tappe obbligate del processo di trasformazione politica, economica e sociale cui sono state sottoposte le altre nazioni orientali. Le ha percorse senza dubbio più lentamente e senza troppe scosse ma, a conti fatti, i progressi realizzati sulla via dell'Oriente appaiono già ragguardevoli e alla favola dell'Ungheria « Danimarca orientale », dell'Ungheria « vetrina di prosperità e di democrazia, collocata sul lato esterno della cortina di ferro » come ebbe a scrivere sei mesi fa un immaginoso giornalista svizzero, nessuno potrebbe credere ancora oggi dopo un viaggio a Budapest.

Certo è che le prime impressioni possono facilmente trarre in inganno. Chi si fermasse ad esempio ad osservare il « passeggi » meridiano nella Vaci Utca di Budapest (che corrisponde alla romana via Condotti) potrebbe essere indotto a conclusioni ottimistiche. Belle donne eleganti (tutte vestite con il new-look) la percorrono nei due sensi, sostando davanti alle lussuose vetrine dei negozi di moda, delle pellicerie, delle gioiellerie o a quelle delle librerie dove sono esposte le ultime opere di Gide, di Camus, di Huxley, di Linklater e i « best-sellers » americani. Nel tardo pomeriggio non è impresa facile trovare un tavolino libero nei cento caffè dell'Andrassy Ut (l'equivalente della nostra via Veneto). E quando calano le prime ombre della sera si accendono gioiosamente in tutta la città le insegne al neon dei teatri, dei cinema, delle « sö-rözj » (birrerie), degli « espresso » (che corrispondono ai nostri bar) e dei numerosi « kábaré ».

Se però ci si indugia a guardare le cose un po' da vicino, non riesce difficile scorgere, oltre quell'illusorio schermo di prosperità su cui si muovono poche migliaia di privilegiati, gerarchi del nuovo regime, commercianti ebrei, dirigenti di aziende nazionalizzate, uno sconfortante spettacolo di miseria. Non occorre neppure spostarsi verso i sobborghi per cogliere i primi aspetti della grave crisi economica che travaglia l'Ungheria. Anche il viaggiatore più frettoloso non può fare a meno di essere colpito dal numero impressionante di accattoni e di prostitute che si incontrano per le vie della città. I primi sono generalmente prigionieri reduci dalla Russia, indossano uniformi lacere ed unte e se ne stanno immobili all'angolo delle strade, lo sguardo fisso nel volto emaciato. Le seconde sono tutte munite di regolare tessera perchè le autorità sono state costrette a scendere a patti e a venir meno ai precetti morali del marxismo pur di evitare il dilagare delle malattie veneree « importate » dall'Armata rossa. E poichè la crisi degli alloggi raramente consente il servizio a domicilio, tutto si svolge di notte sulle panchine dei parchi e dei viali periferici, sotto lo sguardo bonario dei vigili urbani.

A che servono le calze di nylon americane o le stoffe inglesi, il prosciutto o il caviale delle vetrine di via Vaci o di Corso Andrassy se esistono in Ungheria 400 mila disoccupati su 9 milioni di abitanti e se gli altri, quelli che hanno la fortuna di avere una occupazione, percepiscono salari e stipendi di fame?

Le cifre hanno qui una eloquenza diretta che rende superfluo ogni commento. Il salario orario di un operaio specializzato varia dai 2 ai 2 fiorini e mezzo, il che dà una media di 450-550 fiorini al mese (al mercato libero, il fiorino vale circa 25 lire). Un usciere del Ministero degli Esteri mi ha detto di guadagnare 300 fiorini al mese. Un professore universitario percepisce 700 fiorini mensili. E' evidente che tutta questa gente può concedersi al massimo il lusso di ammirar nelle vetrine dei negozi le scarpe ordinarie a 300 fiorini il paio, i tessuti autarchici a 250 fiorini il metro o le camicie di popelin a 150 fiorini.

L'Ungheria, paese ricco di risorse agricole e minerarie, avrebbe potuto facilmente risollevarsi

(Nostro servizio particolare)

«Vede quel monumento laggiù? — mi disse un amico ungherese, il giorno del mio arrivo a Budapest — non so quanto darebbero i padroni della nuova Ungheria per vederlo ridotto ad un cumulo di macerie». Eravamo sul Lungodanubio di Pest ed egli puntava il dito oltre il fiume, in direzione della statua di Szent Gellert che si erge a mezza costa di un colle di Buda Szent Gellert e il nome ungherese di San Gherardo, il monaco benedettino della nobile famiglia veneziana di Sagredo, che nei primi anni del secolo XI convertì al cattolicesimo i discendenti delle sette tribù magiare di Arpad, stanziatesi cent'anni prima nel territorio compreso tra il Danubio e il Tibisco.

«Quella statua — egli proseguì — è per i comunisti nostrani un obbrobrio e una sfida. Per noi altri, invece, è motivo di fede e di speranza; è il simbolo della disperata resistenza opposta da 9 milioni di ungheresi alla bolscevizzazione della loro Patria».

Confesso che dapprima, credendo ad uno sfogo retorico, prestai un orecchio distratto a quelle parole, ma non tardai molto a convincermi che in esse era racchiuso tutto il dramma odierno dell'Ungheria.

Badate bene che gli ungheresi non si sognano di rinnegare la loro origine asiatico-ugro-finnica, per essere precisi — anzi ne vanno fierissimi e ve lo dicono apertamente. Ma aggiungono subito che per essi l'Asia è il passato, un lontano passato che si perde nella notte del mito. Il presente si chiama Occidente ed ha avuto inizio il giorno in cui Re Stefano intuì che, stretti come erano tra l'Impero bizantino e quello romano-germanico, i magiari non avrebbero potuto salvarsi se non a patto di scegliere fra quei due mondi e quelle due civiltà e, senza esitare si rivolse a Roma.

Tutto ciò spiega esaurientemente perchè l'Ungheria abbia un posto a sè nel blocco orientale, con caratteristiche particolari che differenziano la sua posizione da quella degli altri Stati satelliti della Russia. Gli ungheresi non sono slavi; gli ungheresi sono cattolici. Queste due caratteristiche non si riscontrano contemporaneamente in nessun'altra «democrazia popolare», di là dalla cortina

di ferro. Sono cattolici i cechi, ma sono anche slavi ed i romeni, fieri della loro origine latina, non appartengono alla Chiesa di Roma.

Ecco perchè l'azione dei comunisti magiari è stata più cauta e meno incisiva di quella dei loro colleghi bulgari, romeni o cechi. Il che non toglie poi che l'Ungheria abbia percorso anch'essa, ad una ad una, le tappe obbligate del processo di trasformazione politica, economica e sociale cui sono state sottoposte le altre nazioni orientali. Le ha percorse senza dubbio più lentamente e senza troppe scosse ma, a conti fatti, i progressi realizzati sulla via dell'Oriente appaiono già ragguardevoli e alla favola dell'Ungheria «Danimarca orientale», dell'Ungheria «vetrina di prosperità e di democrazia, collocata sul lato esterno della cortina di ferro» come ebbe a scrivere sei mesi fa un immaginoso giornalista svizzero, nessuno potrebbe credere ancora oggi giorno dopo un viaggio a Budapest.

Certo è che le prime impressioni possono facilmente trarre in inganno. Chi si fermasse ad esempio ad osservare il «passeggio» meridiano nella Vaci Utca di Budapest (che corrisponde alla romana via Condotti) potrebbe essere indotto a conclusioni ottimistiche. Belle donne eleganti (tutte vestite con il new-look) la percorrono nei due sensi, sostando davanti alle lussuose vetrine dei negozi di moda, delle pelliccerie, delle gioiellerie o a quelle delle librerie dove sono esposte le ultime opere di Gide, di Camus, di Huxley, di Linklater e i «best-sellers» americani. Nel tardo pomeriggio non è impresa facile trovare un tavolino libero nei cento caffè dell'Andrassy Ut (l'equivalente della nostra via Veneto). E quando calano le prime ombre della sera si accendono gioiosamente in tutta la città le insegne al neon dei teatri, dei cinema, delle «söröző» (birrerie), degli «expresso» (che corrispondono ai nostri bar) e dei numerosi «kabarè».

Se però ci si indugia a guardare le cose un pò da vicino, non riesce difficile scorgere, oltre quell'illusorio schermo di prosperità su cui si muovono poche migliaia di privilegiati, gerarchi del nuovo regime, commercianti ebrei, dirigenti di aziende nazionalizzate, uno sconcertante spettacolo di miseria. Non occorre neppure spostarsi verso i sobborghi per cogliere i primi aspetti della grave crisi economica che travaglia l'Ungheria. Anche il viaggiatore più frettoloso non può fare a meno di essere colpito dal numero impressionante di accattoni e di prostitute che si incontrano per le vie della città. I primi sono generalmente prigionieri reduci dalla Russia, indossano uniformi lacere ed unte e se ne stanno immobili all'angolo delle strade, lo sguardo fisso nel volto emaciato. Le seconde sono tutte munite di regolare tessera perchè le autorità sono state costrette a scendere a patti e a venir meno ai precetti morali del marxismo pur di evitare il dilagare delle malattie veneree «importate» dall'Armata rossa. E poichè la crisi degli alloggi raramente consente il servizio a domicilio, tutto si svolge di notte sulle panchine dei parchi e dei viali periferici, sotto lo sguardo bonario dei vigili urbani.

A che servono le calze di nylon americane o le stoffe inglesi, il prosciutto o il caviale delle vetrine di via Vaci o di Corso Andrassy se esistono in Ungheria 400 mila disoccupati su 9 milioni di abitanti e se gli altri, quelli che hanno la fortuna di avere una occupazione, percepiscono salari e stipendi di fame?

Le cifre hanno qui una eloquenza diretta che rende superfluo ogni commento. Il salario orario di un operato specializzato varia dai 2 ai 2 fiorini e mezzo, il che dà una media di 450-550 fiorini al mese (al mercato libero, il fiorino vale circa 25 lire). Un usciere del Ministero degli Esteri mi ha detto di guadagnare 300 fiorini al mese. Un professore universitario percepisce 700 fiorini mensili. E' evidente che tutta questa gente può concedersi al massimo il lusso di ammirarle nelle vetrine dei negozi le scarpe ordinarie a 300 fiorini il paio, i tessuti autarchici a 250 fiorini il metro o le camicie di popelina a 150 fiorini.

L'Ungheria, paese ricco di risorse agricole e minerarie, avrebbe potuto facilmente risollevarsi dopo la guerra se la sua economia non fosse stata opprressa dal peso insopportabile delle riparazioni e delle rapine sovietiche e se la sua ripresa non fosse stata pregiudicata da una frettolosa riforma agraria e da una nazionalizzazione industriale impostata con criteri prevalentemente politici. Ecco perchè dietro la facciata di una falsa prosperità si nasconde un quadro pauroso di miseria. Ed ecco anche perchè, nonostante le migliaia di ritratti di Stalin e dei capi comunisti locali che fanno bella mostra di sè nelle vetrine dei negozi, sui portoni degli edifici e persino sugli alberi dei viali, nessuno oserebbe affermare in buona fede che gli ungheresi nutrono riconoscenza per la Russia o devozione per i loro governanti.

Umberto La Rocca